

La sindrome del Paesaggista: intervista a Cristina Castel Branco

Enrico Falqui*

abstract

La ratifica della Convenzione europea sul Paesaggio (2006) da parte del Consiglio d'Europa, ha reso urgente la definizione e il riconoscimento del ruolo del Paesaggista nei processi di pianificazione del Territorio e di progettazione della Città, attraverso una regolamentazione omogenea in tutti i Paesi europei.

Nella presente intervista, una celebre paesaggista portoghese, Cristina Castel Branco, spiega quali siano le cause di questo ritardo nella definizione di uno specifico ruolo del Paesaggista, come figura autonoma da altre che attualmente svolgono tale ruolo senza averne la preparazione culturale scientifica appropriata. Molte delle cause derivano, secondo l'intervistata, dai diversi livelli di formazione universitaria e specialistica che non garantiscono un'efficace integrazione tra cultura umanistica e artistica con una preparazione scientifica e tecnologica.

parole chiave

Architettura del Paesaggio, Paesaggista, formazione universitaria e professionale, pianificazione del Territorio, Progettazione urbana

* *Direttore del laboratorio di ricerca in Architettura ed Ecologia del Paesaggio, UO "Paesaggio, Patrimonio Culturale, Progetto, DIDA, Università di Firenze.*

The landscaper's syndrome: interview with Cristina Castel Branco

abstract

After the confirmation of European Convention on Landscape (2006), it became strictly urgent to define the role of Landscape Architect and to give an homogeneous acknowledgement of the professional activity in the matters of Territory's Planning and Town Designing, in every European Country. A famous Portuguese Landscape Architect, Cristina Castel Branco, through this interview, explains which are the causes of such a delay to define a specific role of Landscape Architect as an independent and specialist activity from others that actually play the same role not having the proper cultural and scientific education to do so. In the opinion of Cristina Castel Branco, though, the main reasons are concerned about the different levels of education inside the Universities and Master Schools of any countries of Europe, because they can not assure an effective integration between the humanistic and Fine Arts Culture with the scientific and technological Culture.

key-words

Landscape Architecture, landscape designer, university and professional education, Landscape Planning, Urban Design

Chi è Cristina Castel Branco

Cristina Castel Branco, Direttrice del Dipartimento di Architettura del paesaggio presso l'Istituto Superiore di Agronomia dell'Università di Lisbona, è un architetto paesaggista molto conosciuta in Portogallo per il progetto di restauro del Giardino Botanico Reale di Ajuda presso Belém, dove, nel 1775 a causa di un terribile terremoto, venne trasferita da Lisbona la Corte Reale e i più importanti Ministeri del governo portoghese.

Il progetto di restauro, coordinato da Cristina Castel Branco ha tenuto conto della particolare peculiarità che questo giardino botanico ha assunto nella strategia planetaria di conservazione, valorizzazione e monitoraggio della biodiversità.

Il giardino botanico di Ajuda è, oggi, sede della Banca Mondiale del germoplasma per la conservazione delle risorse genetiche a lungo periodo e di semi di piante endemiche, coltivate attualmente nel giardino.

Cristina Castel Branco ha acquisito, negli anni successivi, un ruolo importante a livello europeo, coordinando il Progetto Cultura 2000 in Portogallo, realizzando una straordinaria integrazione di ricerca per la valorizzazione del patrimonio artistico e storico-monumentale diffuso in Portogallo con l'inserimento di tale patrimonio nella lista dei patrimoni dell'umanità promossa dall'UNESCO.

Intervista a Cristina Castel Branco

In Italia, oggi, l'opinione pubblica percepisce in modo diffuso e concreto il degrado ambientale, come anche la recente vicenda dell'ITALSIDER a Taranto ha dimostrato; tuttavia non altrettanto si può dire ancora per il paesaggio che riguarda le

nostre campagne e le nostre città. Gran parte delle Regioni italiane hanno iniziato a redigere Piani Paesaggistici che trovano difficile e concreta applicazione sul territorio e nelle città ma la professione del Paesaggista non è ancora riconosciuta né dalle pubbliche amministrazioni, né dagli Ordini professionali. Franco Zagari recentemente ha affermato che il problema dell'Architetto paesaggista è duplice: "da un lato deve ricreare, nel territorio in cui lavora, una continuità con la forte eredità del nostro Passato, dall'altro, deve avere anche la consapevolezza del luogo in cui vive, in relazione al futuro".

D. Nell'ultima edizione della Biennale del Paesaggio di Barcellona (settembre 2012), hai posto a tutti i partecipanti il quesito se la professione del Paesaggista fosse utile per la società oppure no: puoi spiegarci quale è la risposta che dai a questo quesito?

R. Se dovessi dare una risposta immediata a questa domanda, risponderei subito di sì; ovvero io ritengo la professione dell'Architetto paesaggista indispensabile per le nostre città e per l'intera società. Del resto, io sono cresciuta in un ambiente familiare favorevole a intraprendere questa professione, poiché mio padre è un Urbanista, mia madre è una pittrice ed ho vissuto tutta la mia adolescenza in una fattoria di campagna.

Tuttavia, per rispondere in modo appropriato alla domanda, io penso che bisogna riflettere sulle seguenti quattro fondamentali questioni. Primo, quali prodotti vengono immessi nel mercato Europeo da parte degli Architetti paesaggisti? Secondo, in che modo tali prodotti servono alle necessità della gente? Terzo, fino a che punto

l'opinione pubblica e gli altri professionisti riconoscono, oggi, le nostre competenze e specificità ed il nostro campo di lavoro? Quarto, in che modo prepariamo i nostri allievi al mercato della professione?

Partendo dal primo quesito, possiamo affermare che i "prodotti" che determinano la professione dell'architetto paesaggista oggi, sono rappresentati, in primo luogo, da progetti di giardini privati, golf club houses, parchi e giardini pubblici, e dalla loro gestione e manutenzione.

Inoltre, l'architetto paesaggista si occupa di pianificazione urbanistica e paesaggistica, di studi di impatto ambientale e di valutazione paesaggistica, di conservazione del patrimonio storico a livello locale e regionale.

La domanda che pongo è la seguente: in che cosa la preparazione professionale dell'architetto paesaggista differisce da altre professioni, ognuna delle quali è in grado di realizzare gli stessi progetti?

D. Vuoi dire che, oggi, la preparazione degli studenti nelle diverse Scuole specialistiche di secondo livello delle università europee non fornisce loro quella preparazione e quella competenza professionale "tipica e riconoscibile" di un architetto paesaggista all'altezza dei compiti che gli sono propri, in una società complessa come quella contemporanea?

R. Io credo che l'educazione di un architetto paesaggista dovrebbe essere fondata su una conoscenza molto solida dei meccanismi che regolano e fanno evolvere i processi naturali; discipline quali la Geologia, la Botanica, l'Idrologia, la Climatologia e le Scienze agronomiche

dovrebbero costituire le basi fondamentali della sua preparazione e, al tempo stesso, dovrebbe rafforzare la sua preparazione nel campo del disegno, delle tecniche di rappresentazione e della capacità di sviluppo dei processi progettuali.

Infatti, la professione dell'architetto paesaggista è di tipo multidisciplinare e deve saper combinare e sintetizzare il linguaggio di un numero variegato di discipline.

E' in questa "insufficiente" preparazione specifica e specialistica che l'architetto paesaggista viene omologato ad altri professionisti (ingegneri, agronomi, ecologi..) che svolgono e realizzano gli stessi progetti, senza essere riusciti a combinare la propria preparazione nel campo delle discipline storico-artistiche e in quello delle discipline scientifiche e tecniche.

La conseguenza di ciò è che quando un committente vuole realizzare un progetto paesaggistico negli spazi aperti, chiama un architetto il quale chiede, nella migliore delle ipotesi, il sostegno di un botanico o di un agronomo per la selezione delle piante e degli alberi, dimenticando, ad esempio qualsiasi accortezza progettuale verso il drenaggio dei suoli e verso i sistemi di irrigazione, o verso le variazioni di esposizione delle piante al sole o ai venti o le variazioni di ombreggiatura durante le giornate e le stagioni.

D. Seguendo il tuo ragionamento, dunque, è l'architetto paesaggista stesso ad essere il responsabile della costante riduzione del proprio campo di attività a favore di altri professionisti, la cui preparazione è ancora più inadeguata di quella dell'architetto paesaggista?

R. Proprio così! Ovviamente, vi sono anche altre cause; ad esempio il fatto che il sistema di regolazione della professione a livello europeo non ha mai funzionato, permettendo ad altre professioni di continuare nella "mietitura" dei campi professionali tipici dell'architetto paesaggista.

Quando questa "nuova professione" è entrata a far parte del processo di riconoscimento ufficiale, vi è stata una fortissima opposizione da parte degli stessi architetti e delle lobbies degli ingegneri, degli agronomi e dei geografi, che hanno impedito una "definizione chiara" di questo nuovo profilo professionale e quali fossero le responsabilità e i compiti professionali che spettavano, per legge, all'architetto paesaggista.

In aggiunta a ciò, dobbiamo considerare che i paradigmi culturali su cui si è fondato lo Sviluppo nel 900, hanno avuto tre orientamenti fondamentali: primo, separare l'insegnamento delle discipline dalla preparazione alle relative specializzazioni, in tutti gli ambiti della conoscenza; secondo, una netta separazione tra il campo di ricerca delle Scienze e della Tecnologie, dal campo delle scienze umanistiche ed artistiche; terzo, la lotta contro la Natura, per asservirla alla domanda del mercato dei consumi e per soddisfare l'individualismo materialista.

D. Che cosa impedisce all'Architettura del Paesaggio, all'inizio del XXI secolo, di diventare un punto di riferimento attivo della necessità di un "cambio di paradigma" nella progettazione dello sviluppo per le nostre comunità e nella lunga azione di ri-definizione dell'immagine delle nostre città e di potenziamento degli spazi pubblici e dei luoghi culturali del nostro territorio?

R. E' una sfida affascinante che considero possibile ma che richiede una grande determinazione da parte della comunità scientifica e soprattutto da parte dei nostri giovani allievi, cui dobbiamo insegnare che il lavoro dell'architetto paesaggista richiede grande umiltà ed una grande capacità di ascolto e di orientamento, all'interno dei nuovi linguaggi e dei nuovi mezzi di comunicazione di massa.

Citando il premio Nobel Roger Sperry, sostenitore della natura duale della Mente Umana, formata da una componente più artistica e una più scientifica, il paesaggista deve essere in grado di utilizzarle entrambe per progettare "nuovi paesaggi" nella società contemporanea.

Questo è il "quid" in più che nessun altro professionista, oggi, è capace di fare; questo è il nostro "brand d'autore" che distingue la professione del paesaggista da quella di qualsiasi altro operatore.

Se riusciamo a dare questo tipo di preparazione ai nostri allievi, noi siamo consapevoli delle regole e dei limiti della Natura, quindi, possiamo "Progettare con la Natura", come insegnava uno dei miei maestri nel 1969, Jan Mc Harg e, soprattutto, possiamo vendere, a coloro che formano l'opinione pubblica attraverso i media, i nostri "prodotti" come mirabile sintesi tra Scienza ed Arte.

Dobbiamo usare i mezzi di comunicazione di massa per modificare il nostro messaggio professionale all'opinione pubblica, dicendo che "noi paesaggisti sappiamo come trasformare il paesaggio senza distruggerlo."

D. E il mondo accademico e della ricerca che contributo può dare in questa stessa direzione, per

modificare il messaggio di comunicazione del "ruolo" del paesaggista verso l'opinione pubblica?

R. Penso che possa fare molto, a partire da cercare di utilizzare il nuovo sistema di insegnamento "Bologna", invitando a parteciparvi anche altre professioni e rimodulando il sistema di insegnamento in funzione della creazione di una vera e propria "specializzazione" in Paesaggistica che sia inclusa per completare altri sistemi formativi di tipo universitario, quali ad esempio quelli in Geografia e in Scienze Forestali, in Architettura e Ingegneria ambientale, mantenendo ferma la nostra impostazione specifica che ci distingue da tutte le altre professioni, ovvero quelli che possiedono una formazione ibrida nel campo delle Scienze e delle Arti.

Infine, penso che proprio a partire dalla ratifica della nuova Convenzione Europea per il Paesaggio (2006), dovremmo rendere chiaro alle Autorità di Bruxelles che è venuto il tempo di difendere, valorizzare e migliorare tutti i paesaggi europei, in concreto. Questo obiettivo richiede, al contempo, la capacità di varare politiche di medio-lungo periodo, da parte degli Stati membri dell'UE, nelle quali lo sviluppo del territorio e delle nostre comunità sia declinato con un'attenzione "centrale" al paesaggio. Per farlo, però, abbiamo bisogno di rinnovare le pratiche di insegnamento superiore e della ricerca universitaria, in modo tale che la formazione specialistica nel campo della pianificazione e progettazione del paesaggio dei nostri studenti sia in grado di dare vita ad una "specificità e riconosciuta" professione dell'architetto paesaggista, la cui specificità risiede in una competenza professionale multidisciplinare capace di svolgere ruoli di responsabilità non solo nel campo professionistico ma anche nel campo delle

politiche della Pubblica Amministrazione, a cominciare dai settori pubblici che si occupano di pianificazione urbanistica e di programmazione regionale dello sviluppo.

*Testo acquisito dalla redazione nel mese di ottobre 2013.
© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.*